

di Stenio Solinas

L'estremo gesto visto come opera d'arte e come sfida al mondo

Jacques Rigaut

AGENZIA GENERALE DEL SUICIDIO



Nella Parigi fra le due guerre, dadaista e anarchica, maurrasiana e gauchista, il suo ruolo era stato quello del compagno di strada, del perturbatore, del brillante generico...

All'alba del cinque novembre 1929 Jacques Rigaut rientrò nella clinica della *Vallée aux Loups*, allestita in quella che una volta era stata la dimora di Chateaubriand. Stava ancora provando a disintossicarsi, alcool, cocaina, oppio, morfina, eroina, e la *Vallée* era l'ultimo indirizzo di un «tour» che l'aveva prima portato a Sainte-Moné, poi a Malmaison, infine a Auteuil, tante tappe raggiunte e bruciate, tante cure iniziate e mai finite. Era cominciato tutto che aveva vent'anni, ma ora che ne stava per

cravattata perfettamente annodata, e con un regolo misurò accuratamente la posizione del cuore. Dopodiché frappose fra questo e la canna della pistola un cuscino e poi premette il grilletto. Di sé aveva detto: «Prova-te, se potete, a fermare un uomo che viaggia con il suicidio all'occhiello». Non ci aveva provato nessuno, forse perché in vita nessuno aveva pensato che parlasse seriamente. Divertente, certo, seduttore, sicuramente, dandy, senza dubbio... Ma nella Parigi intellettuale e mondana fra le due guerre, dadaista e surrealista, anarchica, maurrasiana e gauchista, era stato quello il suo ruolo: un compagno di strada, un perturbatore, un brillante generico...

la pena cercare di capire il perché e la portata di quel gesto in particolare, il clima culturale e sociale che fece allora del suicidio una sorta d'opera d'arte. Nella sua *Anthologie de l'humour noir*, uscita all'inizio della Seconda guerra mondiale, André Breton, il papa dei surrealisti, mise tutti e tre quei nomi sotto l'egida del suo movimento, una cooptazione postuma e per alcuni versi arbitraria. Alla fine degli anni Trenta il surrealismo è un cadavere in buona salute: minato dai dissidi

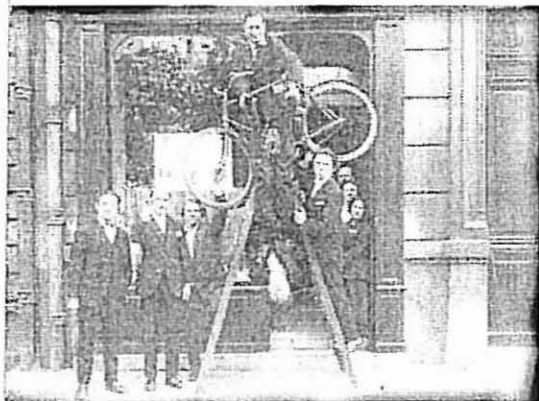
1918, o Vaché, fulminato da un'ovendose nel 1919, ma René Crevel, il povero Crevel che nel 1935, nel dissidio inconciliabile fra Breton e Aragon, fra arte e rivoluzione bolscevica, fra antipolitica e «tutto è politica», fra Freud e Stalin, non trova altra soluzione che avvelenarsi con il gas, esempio estremo di *humour noir*, scacco matto alla letteratura come professione e alla ideologia come palinogenesi, che in quella antologia però non troverà spazio.

re, avere pietà ma non compassione. Quando Rigaut era ancora vivo, Drieu ne aveva fatto il protagonista di un racconto fortemente critico, *La valigia vuota*; una volta morto sarà il modello per un primo abbozzo narrativo, *Adieu a Gonzague, Adieu a Gonzague*, e poi per un capolavoro assoluto *Le feu follet, Fucio fatto*. La tragica, incompresa grandezza di Rigaut è qui, senza sconti e senza interessi di parte.

Il perché di questa amicizia e della necessità di un omaggio postumo sta nel fatto che Drieu era il «gemello» conosciuto e temuto, una specie di alter ego, lo specchio narcisistico nella propria immagine, sapendo però che se si fosse cercato di prenderla ci si sarebbe persi. Entrambi erano ossessionati dal denaro, ma per liberarsi dalla schiavitù del bisogno erano finiti in quella del benessere, mantenuti da mogli, da amanti. Entrambi erano reduci di guerra, e quello era stato l'unico momento in cui si erano sentiti veramente vivi, avevano veramente aderito alla realtà delle cose. Entrambi erano percorsi dall'idea del suicidio, come la forma più assoluta di difesa del proprio io. E poi, e naturalmente, c'era in comune la prestante fisica, il fascino, il dandismo dell'eleganza e della seduzione, la capacità di stupire, soprattutto la stanchezza di vivere.

che è una mancanza in una scelta, «scrivo per vomitare», ma se può hantare con gli altri non lo può fare con se stesso. Non avendo passioni, è preda dei vizi. Il bere, il giocare, la droga, il sesso, sono palliativi infantili e che hanno una loro tragica grandezza solo fino a quando la sanità fisica sembra ogni volta trionfare su di loro, rinascere a ogni morte apparente. Dopo no, dopo c'è solo la malattia, la dipendenza, la decadenza: è sempre più difficile ricominciare, non si riesce più a smettere, è impossibile stupire. L'Albin di *Fucio fatto* è il Jacques Rigaut che alla fine è consapevole dei propri limiti, ma ha anche sperimentato sulla propria pelle l'indifferenza degli altri e la crudeltà amara-

I surrealisti sostenevano che anche come si vive può essere arte, ma l'accento sulla gratuità del vivere, sull'importanza del disimpegno, della futilità, dell'insensatezza, lo trasforma in una iconoclastia da poveracci, in un ribellismo stanco e ripetuto, più miserevole che grandioso.



Jacques Rigaut (a testa in giù) all'inaugurazione dadaista dell'esposizione di Max Ernst; a destra André Breton, ed in cima alla scala Tristan Tzara

compiere trenta, il fisico l'aveva d'improvviso abbandonato, collassi, svenimenti, *delirium tremens*: era in casa di amici e all'improvviso si accasciava, era a teatro e si addormentava, era al ristorante e la testa gli cadeva nel piatto... Quella che una volta era stata la sua arma più seducente, l'elegante impassibilità di chi non può essere toccato da niente e da nessuno, era solo un ricordo e più di una volta, andando via dai luoghi dove aveva trionfato come signore dello stile, bar, club, ristoranti, sale da tè, salotti mondani, cenacoli letterari, bordelli, aveva sentito il pettegolezzo feroce o il malinconico sussurro che ormai lo accompagnava: «Come si è ridotto...» «È un uomo finito...» «È pensare che eri così affascinante, così bello...» Così, rientrato nella sua camera, una bella camera ordinata e pulita le cui finestre davano sul bosco che circondava l'edificio, si sdraiò, restando vestito di tutto punto, la

quanto al resto, la scrittura, le polemiche e i sodalizi artistici, l'approfondimento filosofico oppure ideologico, non era riuscito nemmeno a ergersi al rango di mancata promessa e l'unica certezza consisteva nell'essere, in quel campo, un fallito. Ammazandosi, Jacques Rigaut gettò la propria morte in faccia a tutti quelli che del cinismo, del disprezzo della vita, del sentirsi superiori rispetto alla morale piccolo-borghese corrente, il lavoro, la fatica, il posto, avevano fatto il loro teorico credo esistenziale. «Vediamo se sapete fare altrettanto» era il messaggio, «vediamo adesso chi è rivoluzionario e chi no». Adesso che un piccolo editore presenta una raccolta dei suoi scritti, sotto il titolo riassuntivo di *Agenzia generale del suicidio* e la fa uscire in contemporanea con *Tre suicidi Dada?*, un volumetto con testi di Jacques Vaché, Arthur Cravan e, appunto, Jacques Rigaut (Le nubi, entrambi 120 pagine, 12 euro) vale

interni e da una crisi creativa, svuotato da una diaspora ideologica, rappresenta poco più che il suo fondatore. Costretto a ritornare alle origini del movimento per cercare di contrastarne l'emurgio, Breton sa perfettamente che lì, all'inizio, c'è un'altra cosa, c'è il dadaismo, ovvero il niente per eccellenza, l'anti per definizione. Dada è morto per mano del suo fondatore, Tristan Tzara, nel momento in cui c'è stato chi, Breton in testa, ha cercato di passare dal gioco assoluto, puro e gratuito, alla sua codificazione, alla corrente, al gruppo, all'imposizione dogmatica. Se c'è una cosa a cui il surrealismo si è dimostrato refrattario, nonostante tutte le sue teorizzazioni sul tema, è stata proprio l'umorismo, confuso con il sarcasmo, l'ingiuria, la satira nei momenti migliori. Un classico esempio di suicidio surrealista non è Craven, scomparso in mare in circostanze misteriose nel

E Rigaut? La paginetta introduttiva di Breton si accontenta del ritrattino del dandy cinico e disilluso, per il quale vivere o morire è lo stesso, dipende dall'umore di una sera, impossibile e quindi non feribile. Tutto qui? Era davvero così? Se Rigaut è sopravvissuto ai suoi scritti, non sufficienti a farlo ricordare, e ai suoi eseguiti interessati per questioni di bottega, il merito è di Drieu. Più si scava negli anni Trenta e più quest'ultimo assume una funzione di crucevia, di catalizzatore di esperienze, di emblema di una crisi che è morale e sociale, religiosa e politica. Drieu e Rigaut erano stati amici, ma l'amicizia significava per il primo qualcosa di diverso dal limitarsi a condividere un pezzo di strada insieme, ovvero libri, donne, passioni intellettuali e/o mondane: amicizia voleva dire giudicare, penetrare a fondo nell'animo dell'altro, comprendere, ma non scusa-

C'è però qualcosa che Drieu ha e che a Rigaut manca, ed è il talento. Hanno buon gioco i surrealisti a dire che anche come si vive può essere un'opera d'arte, ma l'accento messo sulla gratuità del primo, sull'importanza del disimpegno, della futilità, dell'insensatezza lo trasforma di fatto in una iconoclastia da poveracci, in un ribellismo stanco e ripetuto, più miserevole che grandioso. Drieu dubita del suo talento, ma non rinuncia: affronta il fallimento, non lo teme e anzi per certi versi lo magnifica, «i falliti, che deliziose persone...», però non si crogiola all'idea, caparbiamente cerca una strada attraverso la quale la contemplazione e l'azione trovino una simbiosi, la parola si trasforma in atto. Rigaut, no. A Rigaut il talento manca, ma ha il torto di parlarne, finge di trasformare quella

le del vivere quotidiano, alu mi uccido perché voi non mi avete amato, perché io non vi ho amato. Mi uccido perché i rapporti tra noi erano allentati, per rinsaldarli. Lascero su di voi una macchia indelebile. Il suicidio è un atto, l'atto di coloro che non hanno saputo compiere altri». Drieu si ucciderà quindici anni dopo e in questo ripetersi di modalità, di gesti, di interrogativi, ritornano come deperanti e, per certi versi, nobilitati, gli elementi del suo «gemello» più giovane. Ciò che per il trentenne Rigaut era un'attitudine disperazione o un atto-dignità. Uccidersi significa convenire che ci sono degli ostacoli spaventosi, delle cose da temere, o soltanto da prendere in considerazione, un ripiego appena meno antipatico di un mestiere o di una morale, il compimento del gesto più disinteressato, purché egli non sia curioso della morte», per il cinquantenne Drieu è «la risorsa degli uomini la cui capacità di reagire è stata curiosa dalla ruggine, la ruggine del quotidiano», nonché la posta in gioco da ornare allorché sulla roulette della vita si sono puntate come *fielles* le proprie idee.